

Il sindaco di Platì «Che vergogna difendere il mafioso»

Era in Calabria da diversi mesi Antonio Trimboli, il giovane figlio di un boss mafioso, ricercato per traffico internazionale di stupefacenti. Giovedì, quando è stato identificato ed arrestato, a Platì alcune decine di persone hanno cercato di liberarlo circondando la caserma dei carabinieri. Ieri si è fatto vivo il sindaco del paese aspromontano. È andato dai carabinieri a chiedere scusa a nome della stragrande maggioranza dei cittadini.

REGGIO CALABRIA. «È un atto che umilia l'intera collettività civile di Platì e che a me personalmente procura grande vergogna»: a due giorni dall'arresto di Antonio Trimboli, un centinaio di cittadini del comune aspromontano a due carabinieri rei di aver arrestato un latitante del luogo, il sindaco di Platì Francesco Mittiga, che è anche il medico del paese, ha parole amare. Nel pomeriggio il sindaco si è recato alla stazione dei carabinieri per esprimere la solidarietà propria e dell'amministrazione comunale e, come ha voluto sottolineare, della stragrande maggioranza della popolazione di Platì.

Era in Calabria almeno dalla scorsa primavera Antonio Trimboli, di 21 anni, il giovane il cui arresto ha provocato a Platì giovedì scorso la violenza reazione di un gruppo di persone contro i carabinieri, con pugni, calci e lanci di pietre contro i militari e «sit-in» fuori la caserma. Trimboli, che da ragazzo si era trasferito a Torino inserendosi subito nell'organizzazione di trafficanti internazionali di

droga capeggiata dal boss di Platì Pasquale Marando, era tornato nel suo paese d'origine convinto di non essere riconosciuto dai carabinieri e potere dunque passare inosservato, considerato i molti anni trascorsi dalla sua partenza. A Platì, peraltro, il giovane conduceva una vita molto riservata, facendosi vedere poco in giro. Le foto segnaletiche in possesso dei carabinieri, inoltre, risalivano al periodo in cui Trimboli aveva lasciato Platì ed erano quindi poco utili per una sua possibile identificazione. Giovedì mattina, però, i due carabinieri che stavano effettuando una perlustrazione in paese a bordo della «Panda» di servizio hanno riconosciuto Trimboli in uno dei due giovani che percorrevano una via del paese a bordo di uno «scooter». Da quel momento è cominciato l'inseguimento conclusosi con l'arresto di Trimboli, seguito dal tentativo di un gruppo di persone legate al trafficante di droga da vincoli di parentela ed amicizia di liberare il giovane.

Antonio Trimboli, peraltro, godeva a Platì di forti protezioni negli ambienti criminali. La sua famiglia è legata alla cosca dei Barbaro, che ha il controllo delle attività illecite a Platì, con saldi collegamenti con altre cosche della Locride. La cosca dei Barbaro, in particolare, ha legato il suo nome ad importanti sequestri di persona come quello di Cesare Casella. Il padre di Antonio Trimboli, Domenico, di 52 anni, è detenuto da alcuni anni, con l'accusa di associazione mafiosa. La situazione a Platì, intanto, è tornata tranquilla. Secondo quanto ha riferito un ufficiale dei carabinieri, si è voluto evitare di creare nel paese un clima di stato d'assedio, dopo quanto è accaduto giovedì, potenziando gli organici dei carabinieri in servizio nel centro aspromontano. Decisione quest'ultima che potrebbe essere rivista soltanto nel caso in cui si verificasse qualche episodio di intimidazione o ci fossero altre provocazioni contro i carabinieri. In ogni caso si vuole evitare di fare di Platì il paese simbolo della «ndrangheta», anche in considerazione del fatto che la maggior parte degli abitanti è assolutamente estranea agli ambienti mafiosi. Quanto è accaduto giovedì, in sostanza, si fa rilevare negli ambienti investigativi, è attribuibile ad un gruppo circoscritto di persone, legate da un ambiente che, in generale, ha un buon rapporto con le forze dell'ordine.

Gioia Tauro Assassinato a fucilate— un bracciante

Ancora un omicidio in provincia di Reggio Calabria. Un bracciante agricolo, Ranieri Carere, 39 anni, di S. Giorgio Morgeto, è stato assassinato a colpi di pistola e di fucile a Citanova, nella piana di Gioia Tauro. Carere, a bordo della sua auto stava percorrendo una strada interpodereale quando, giunto in contrada S. Antonio, è stato costretto a fermarsi da un altro automezzo che lo ha tamponato e a bordo del quale si trovavano gli assassini che gli hanno sparato. Ferito, l'uomo ha tentato di fuggire nei campi circostanti, ma il suo tentativo è stato vano. Raggiunto dai suoi assassini, è stato finito con altri quattro colpi di fucile e uno di pistola. La ricostruzione della dinamica dell'assassinio è stata fatta dai carabinieri, che non avanzano alcuna ipotesi sul movente. Carere, sposato, quattro figli, era noto alle cronache giudiziarie per alcuni precedenti penali per porto abusivo d'arma. Secondo gli inquirenti sarebbe stato legato a una cosca della zona.

IL CASO. Armando Franco, presidente della Caritas italiana, ha lanciato l'appello in chiesa



Il pulmino su cui viaggiavano le braccianti di Oria, morte nell'incidente dell'agosto '93

Gioia/Ansa

«Scioperate contro i caporali»

Il vescovo di Oria alle braccianti: fate la serrata

Il vescovo di Oria (Brindisi) invita le braccianti «a incrociare le braccia per fermare il caporalato» e «a fare la resistenza, proprio come in tempo di guerra». Qui l'anno scorso su un furgone dei caporali morirono tre donne.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Il vescovo di Oria ha invitato le braccianti della sua diocesi e di tutta la provincia a far la resistenza: «opponetevi al caporalato, come se foste in tempo di guerra», ha detto, «incrociate le braccia, non lasciate che la vostra dignità venga calpesta».

Monsignor Armando Franco ha pronunciato questo appello accorato in chiesa, l'altra sera, mentre celebrava una messa per ricordare tre giovani donne, che il 25 agosto dell'anno scorso morirono sul pulmino di un caporale, in un incidente stradale.

Le vittime — Maria Dell'Aquila, 31 anni; Antonia Carbone, 39 e Maria Marsella di 25 — erano tutte di Oria, piccolo centro del Brindisino, dove il fenomeno del caporalato è diffusissimo.

Quando avvenne l'incidente, al-

beggiava appena. Il pulmino, stivato di braccianti cui era stata promessa una paga di 23mila lire per lavorare nei campi un'intera giornata, uscì di strada dopo l'urto con il braccio-volo di un camion. Altre dieci donne rimasero ferite e finì in ospedale anche l'autista-caporale, con una prognosi di quindici giorni. Saltò fuori, poi, che il furgone era abilitato al trasporto di nove persone: al momento dell'incidente, invece, ne ospitava diciotto, esattamente il doppio.

Durante la messa tenuta l'altra sera nella cattedrale di Oria, il vescovo ha definito le tre braccianti morte l'anno scorso «eroine della nostra protesta contro il grave fenomeno del caporalato, un fenomeno paradossale che nega i diritti della persona e calpesta la dignità delle donne». Le tre giovani, rimaste uccise nell'incidente, sono state

ricordate anche dalle compagne: il 25 agosto scorso, numerose braccianti hanno infatti osservato un minuto di silenzio nei campi.

Non è stato, questo, l'unico incidente nella storia amara delle braccianti e del caporalato. Uno degli episodi più tragici risale agli inizi degli anni Ottanta, quando, a Ceglie Messapica, tre donne giovanissime morirono in un incidente stradale. Una aveva soltanto sedici anni.

Ieri, ne abbiamo parlato con il vescovo Armando Franco, che è anche il presidente della Caritas italiana. Per telefono, ha ribadito: «Sì, è come una guerra, cui si può mettere fine soltanto attraverso una resistenza». E ha aggiunto: «Il caporalato non è solo una tremenda piaga che tartassa queste terre, è anche un peccato: esorto perciò i caporali a pentirsi».

Che cosa intende esattamente per «resistenza al caporalato? Cosa dovrebbero fare le braccianti?»

Io ho esortato alla resistenza, a una opposizione, perché è inutile illudersi: senza la collaborazione delle braccianti non si può sconfiggere il caporalato. Cosa si deve fare? Ecco, io in mente una specie di serrata: le donne devono rifiutare il lavoro offerto dai caporali, perché solo incrociando le brac-

cia si può fermare il fenomeno.

Dicono che la Chiesa, quando lei ha pronunciato queste parole, fosse gremita di donne. Come le è sembrata la reazione al suo invito?

Ma, veramente, non è la prima volta che dico queste cose, anzi. L'altra sera però c'era un'altra atmosfera, forse il mio discorso è stato più caldo, anche se poi avevo comunque un tono quieto, pacato, trattandosi di una celebrazione liturgica.

E, dunque, in genere come le sembra che vengano accolti questi suoi appelli?

Purtroppo, non ho l'impressione che suscitino grandi entusiasmi. Il caporalato viene vissuto da molti come unica via di uscita. La gente poi dice: «se io mi tiro indietro, se dico no al caporale, c'è subito qualcun altro pronto a prendere il mio posto. A che vale opporre un rifiuto?». Invece, è proprio questa la strada per stroncare il fenomeno. La polizia, le autorità fanno ciò che possono, ma la piaga è troppo diffusa. Serve la collaborazione della gente.

Collaborazione che però non c'è.

Forse l'unico luogo in cui qualcosa si sta muovendo è proprio Oria, che ha 16mila abitanti e non è certo il centro più grande della

diocesi.

Cioè? Che cosa succede a Oria?

In consiglio comunale siede una bracciante che ha invitato le altre donne a costituire un'associazione contro l'intermediazione clandestina della manodopera agricola. Il Comune ha messo a disposizione delle braccianti il mezzo di trasporto, perché possano andare nei campi senza bisogno dei caporali.

Reazioni?

Una certa risposta questa iniziativa l'ha avuta. Lo ripeto, qui qualcosa si sta muovendo. Dal Comune ho anche saputo una cosa: c'è un uomo, un caporale, che ha deciso di lasciare perdere. Sì, insomma, con il caporalato ha chiuso. Non so se spinto da motivazioni religiose o da altro, ma comunque ha chiuso.

Lei gli ha parlato?

No, il Comune ha mantenuto il segreto anche sul nome, non so altro. Spero soltanto che sia tutto vero, sarebbe un bel segnale, splendido.

A proposito: ai caporali non ha niente da dire? Se le donne fanno la resistenza, loro che devono fare, arrendersi?

Devono pentirsi. Il caporalato non è solo una piaga dolorosa che affligge questa provincia: è anche un peccato, ricordiamolo.

Collezioneva proiettili Giovane dilaniato da residuo bellico

ROMA. Proiettili come funghi, sbocciano dal terreno nei dintorni di Roma a 50 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Giochi pericolosi ma altamente consigliati: non è forse, la guerra, ancora un prodotto in grande distribuzione? Un ragazzo di 22 anni è morto ieri dilaniato da uno di quei proiettili, esplosivo tra le sue mani. Giovanni Antonio Aceti aveva il suo personale «war game» in cantina, a Piedimonte San Germano in provincia di Frosinone. Come altri raccoglievano francobolli caroline o insetti disseccati: lui faceva collezione di residui delle guerre che non aveva conosciuto - forse per affrontare in un suo modo concreto la paura di quelle che non vediamo, anche se ci circondano. In un tranquillo pomeriggio di fine agosto puliva uno dei proiettili che aveva trovato, proprio nell'orto di casa. Piedimonte è

vicino a Cassino, dove la guerra cinquant'anni fa s'è fermata per mesi e per anni, spargendo nel cuore della terra i suoi residui. Molti, in buono stato, perché - come sa chi commercia la guerra - per un colpo che vada a segno occorre provvedere migliaia di colpi, una vera provvista.

E a Tivoli, ieri, un cercatore di funghi ha forse evitato altri, casuali, incidenti da proiettili ancora vogliosi di uccidere. Ventisei di morto, in fondo ad una buca, in perfetto stato di conservazione, calibro 81 millimetri. Sempre in una località vicino a Tivoli, altri 13 colpi di artiglieria, nove anticarro (calibro 75 millimetri) e quattro anti-aereo. Chissà quanti collezionisti staranno rimpinguando di non averli trovati loro. In questo campo, infatti, la morte non fa notizia. E' compresa nel prezzo dei proiettili.

Firenze, lettera di Casellato: «Non cercatemi più» «Giallo» dell'Autoparco Si rifà vivo teste sparito

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. «Non cercatemi, "Damasco" è morto». «Damasco» era il nome in codice di Giampaolo Casellato, 32 anni, investigatore privato di Pavia che dal 4 luglio non aveva dato più notizie di sé. Ieri si è fatto vivo con una lettera piena di amarezza all'Ansa di Firenze. Casellato, che sostiene di aver lavorato per una decina d'anni come informatore del Sismi prima e del Sisd poi (ma il servizio sostiene di averlo utilizzato soltanto una volta), è stato un testimone importante nel processo contro l'ala armata dell'Autoparco della mafia a Milano. Casellato ha fornito agli investigatori della Guardia di Finanza particolari importanti sull'Autoparco e sul faccendiere Angelo Fiaccabrino, considerato dagli inqui-

renti un uomo-cerniera fra il mondo degli affari e la mafia, condannato a otto anni di reclusione.

La notizia della scomparsa di Casellato è stata diffusa tre giorni fa dalla madre che racconta di aver ricevuto minacce anonime. Ma per l'avvocato di Fiaccabrino, Gianni Marasca, «Casellato probabilmente si sottrae agli interrogatori non per paura ma per vergogna dovendo giustificare cose che solo la procura di Firenze ha incredibilmente ritenuto attendibili». Ieri, Casellato ha inviato una lettera alla redazione di Firenze dell'Ansa. Casellato annuncia che «Damasco» (il nome in codice con il quale dice di aver lavorato per il Sisd) «è morto, non esiste più». Lascia intendere di avere anche paura: «Sono colpevole di non aver voluto giocare sporco.

Sono colpevole di aver piazzato delle microspie nell'ufficio di Fiaccabrino, come se questo soggetto fosse una brava persona (o c'è qualcuno che ha paura che io abbia ascoltato qualcosa di troppo?)».

Casellato respinge l'accusa di essere un mitomane e ribadisce di aver visto morire in Sicilia un collaboratore del Sisd infiltrato nella mafia. E poi: «Solo "Damasco" sa cosa vuol dire la solitudine per due anni, promesse mai mantenute, garanzie andate in niente. Ero tornato per il processo di Firenze: mi hanno usato e poi scaricato di nuovo...E io, dopo tutte le carognate che mi ha fatto lo Stato, dovei tornare?». Infine, un «avvertimento alle istituzioni»: «Pregate Dio che non succeda niente ai miei familiari perché potrei giocare duro come avete sempre fatto voi».

Pavia, chiede risarcimento Dopo 5 operazioni fa causa alla Usl

VIGEVANO (PAVIA). Dopo avere subito cinque interventi chirurgici e avere sopportato oltre due anni di calvario che le sono costati anche il posto di lavoro, una giovane donna residente a Sannazzaro de' Burgondi, in provincia di Pavia, ha deciso di chiamare in giudizio l'Usl 43 di Vigevano e di chiedere il risarcimento dei danni.

La prima udienza della causa civile intentata dalla donna, che ha 36 anni, si dibatterà il prossimo 20 settembre al tribunale di Vigevano.

Tutto era cominciato con un'operazione chirurgica che, secondo tutte le previsioni, non avrebbe dovuto dare problemi. La donna, nel giugno del '92, aveva subito l'asportazione di un fibromioma all'utero, un intervento che pareva non dovesse presentare all'origine particolari difficoltà.

Invece per la signora sono immediatamente iniziati i problemi, sempre più gravi, tanto che ha dovuto sottoporsi a intervento altre quattro volte.

Adesso vive senza utero, senza un'ovaia ed è priva anche di un tratto dell'intestino; ha due by-pass intestinali e, oltretutto, per tre mesi ha dovuto vivere con applicato un ano artificiale. Un inferno.

A causa dei continui ricoveri, nelle lunghe degenze e delle difficoltà a riprendersi, nel frattempo la sfortunata signora ha anche perso il suo posto di lavoro (faceva la commessa in una farmacia). Alla fine, ha quindi deciso di rivolgersi a un legale e di chiedere il risarcimento dei danni alla Usl di Vigevano, presso il cui ospedale era stata ricoverata la prima volta due anni fa.